

Risposta a Messori

## FEDE LAICA E FEDE RELIGIOSA

Dopo l'articolo di Vittorio Messori (19 novembre) sul rapporto tra fede e modernità, pubblichiamo un intervento di Arrigo Levi, giornalista e saggista

di ARRIGO LEVI

La tentazione, si sa, è più forte della prudenza. Mi accingo quindi a dialogare con Vittorio Messori, o meglio col suo ultimo elzeviro qui pubblicato sulla «nuova trinità laica: pace, giustizia, natura». «Ottime cose», come scrive il mio concittadino e antico colle-

ga ed amico Vittorio, «purché inserite in una prospettiva che unisce Terra e Cielo». In verità, rispondergli perché crede in Dio soltanto come creatura e non Creatore dell'uomo, e nella fede religiosa soltanto come in una forma di fede, rispettabile e talvolta ammirabile, di immensa rilevanza per la storia della ci-

viltà, ma non più di quanto lo sia quella fede laica nell'uomo in cui, insieme con tanti altri, io credo.

Estendo, beninteso, la stima e l'affetto per i credenti religiosi fino ai giorni nostri, rispettandone quel salto nella fede corposa in Dio da cui essi traggono grande spirito di sacrificio (ma anche gli antichi dicevano: *dulce et decorum est pro patria mori*; e anche i

laici sanno morire per la loro fede), e gran forza nell'operare; forse, perfino quella «marcia in più» di cui ama parlare Giuliano Amato. Ciascuno segua la sua via alla salvezza della propria anima e coscienza; percorso arduo, da cui è facile deviare, e lungo il quale è bello avere per compagni di strada anche amici che percorrono la via per altre motivazioni profonde, con altre mete in cima ai loro pensieri.

### DISCUSSIONI

Una risposta al cattolico Messori sulla modernità e i suoi valori

# Perché non possiamo non dirci anche laici

*La fede religiosa e quella nell'uomo hanno pari dignità  
Ognuno segue la via individuale della propria coscienza*

di ARRIGO LEVI

SEGUE DALLA PRIMA

Non toccherebbe a me — dico — ma ad altri, cristiani e cattolici come lui ancorché diversi, entrare in discussione con le tesi di Messori, che non indirizza i suoi strali pungenti contro i laici: ma, appunto, contro quei cattolici dichiarati, che avendo perduto in cuor loro la fede nell'invisibile e nel sovrannaturale, per effetto di una «crisi di fede», hanno trasformato «l'ardua credenza in Dio in un ben più comprensibile progetto di solidarietà umana».

Delle ragioni di quello che Messori definisce, con bellissima espressione, «lo svaporare della fede», egli stesso elenca una serie di motivazioni, così intensamente argomentate da insinuare il sospetto che egli non si sia limitato a citare opinioni altrui, ma abbia dato voce anche a dubbi interni, che ha personalmente conosciuto o su cui ha riflettuto. Di ciò non vi sarebbe da stupirsi o vergognarsi. Nessun uomo di fede, laica o religiosa, è privo di dubbi; se lo fosse, non sarebbe un uomo. Quel

*«Gesù per me è un profeta, forse il più grande»*

che conta non è avere dubbi, ma vincerli, e se Messori ha avuto talvolta in cuor suo dei dubbi, li ha sicuramente vinti.

Alcuni fra questi dubbi, i principali, li elenca lui stesso, come io meglio non saprei, e merita citarlo: «Ma insomma,

sarà proprio vero? Questo Gesù è sul serio il Salvatore e il Redentore e sta in lui la Verità suprema? La Chiesa cattolica è davvero il suo Corpo, soltanto in essa c'è la salvezza totale? Paradiso, purgatorio, inferno, risurrezione finale dei morti sono simboli o realtà? Come credere che l'eucaristia non sia solo il cibo di un pasto fraterno, ma sia davvero la carne e il sangue di Dio stesso? Come convincersi che il Creatore di un universo smisurato si sia incarnato in un oscuro Galileo, per la salvezza — quale poi? — di quel granello di polvere che è il pianeta Terra? Evia questionando».

Per chi, come me, in tutto questo non crede (non ci credono anche tanti cristiani non cattolici); per chi, come me, crede in Gesù di Nazareth come in uno dei profeti ebrei, fors'anche il più grande, chi lo

### IL GIUDIZIO

sa, ma sostanzialmente (per citare Messori) «un saggio, un iniziato, un moralista di scuola ebraica» e anche qualcosa di più, il veicolo illuminato e necessario per introdurre quella che era la sua antica e indiscussa fede di buon Ebreo nel cuore delle grandi civiltà dell'Occidente, avviando l'una e le altre su nuovi, creativi percorsi; per me, dico, e altri come me, quei dubbi sono irrilevanti, nel senso che non minacciano la mia fede.

La minacciano ben altre cose: giacché per aver fede nell'uomo, in tempi come quelli che a me è toccato vivere, i tempi della Shoah e altre abominazioni, fino ai giorni nostri, occorre, esattamente co-

me per la fede di Messori, fare un salto nel sovrannaturale. E' difficile per me credere nell'uomo, quando l'uomo è perdente, come deve essere difficile per altri credere in Dio, quando Dio è chiaramente perdente. Penso che essi sappiano che proprio allora Dio ha bisogno, per esistere, della loro fede in Lui. Così, per il credente laico, solo la sua fede può dargli la forza di sopravvivere agli orrori del suo tempo, di non essere vittima della disperazione.

Non capisco piuttosto perché, a chi «non crede fino in fondo che Gesù è il figlio di Dio», debba riuscire (come dice Ratzinger, da Messori convintamente citato), «impossibile vivere la morale cattolica»; e neppure capisco fin dove si spingano le frontiere «cattoliche» della morale. Quelle ratzingeriane del celibato e della verginità mi sembrano poco rilevanti, anche per un cattolico credente. In verità io credo, e se ho ragione penso che Messori e Ratzinger dovrebbero gioirne e non dolersene, che si possano avere quei dubbi, e trarre tuttavia dalle proprie radici cristiane tutta la forza per vivere una vita buona, ammirevole, che non tradisce ma inverte la Fede nelle Opere. Già Isaia asseriva (Is. I, 13-17), che Dio aveva in odio «noviluni, sabati, digiuni, feste», invitando piuttosto i suoi fedeli a «smettere di fare del male», e a «imparare a fare il bene». Le vie del Signore sono assai più variate e misteriose di quanto sembrano pensare Ratzinger e Messori. Non mi stupirei se, alla fine dei giorni, il Signore trovasse più fede nel mignolo di un missionario poco interessato a fare conversioni, che in tutto il corpo di qualche Santo o Papa massacratore di infedeli e di eretici.

Molte e tra loro diverse sono le vie della Fede. Io non mi pongo neppure per un momento il quesito se sia più forte, o meglio meno fragile, la mia fede laica, fondata sulla coscienza e sulla storia, di una fede che, per sopravvivere, abbia bisogno di includere tutte quelle «credenze incredibili» che egli ritiene indispensabili per essere un buon cristiano, anzi

un buon cattolico. Anche la mia fede è minacciata da smentite, ben più potenti di quelle in fondo inno-

cue credenze. E penso che la sua sia assai più minacciata dai «silenzii di Dio», che dai dubbi di cui parla.

Mi spiace però che Messori sostenga, polemizzando con «il sentimentale amore per l'uomo», come egli scrive, che questo induce a perdere di vista «la prospettiva cristiana», secondo la quale «l'uomo è spesso esecrabile, indegno di aiuto, non amabile di per sé, ma, alla fine, solo per amore di quel Gesù grazie al quale siamo tutti fratelli». Qui non posso davvero seguirlo. Non occorre essere cattolico e credere in Gesù per sapere che «l'uomo è spesso esecrabile»; ma non per questo, amico Vittorio, «indegno di aiuto», come ben sanno quei «missionari che tendono a trasformarsi in operatori sociali e funzionari di organizzazioni umanitarie», che a te, non a me, risultano così antipatici.

Restano poche righe per concludere. L'articolo di Messori mi ha spinto a rileggere una celebre defi-

nizione della fede, quella inclusa nella lettera agli Ebrei; che la Chiesa, a partire dal quarto secolo, attribuisce a San Paolo; anche se, secondo la critica moderna, l'autore è sicuramente un altro (le attribuzioni sono varie). Documento comunque anteriore al 70, e di altissima autorità, che dice, della Fede (Ebr., XI, 1): «La fede è sostanza delle cose sperate e argomento delle non parventi». Questa è una soltanto delle varie versioni che ho sott'occhio. La traduzione di Giovanni Luzzi, che mi è cara, è di più immediata comprensione: «La fede è una certezza di cose che si sperano e una dimostrazione di cose che non si vedono». Un'altra versione cattolica, con tanto di *imprimatur*, quella, del 1960, di Fulvio Nardoni, è assai vicina a quella del Luzzi: «La fede è fondamento di ciò che speriamo e prova delle cose che non vediamo». La bellissima «King James version» del 1611, dice: *faith is the substance of things hoped for, the evidence of things not seen*.

Comunque si definisca la fede: sostanza, certezza, o fondamento di cose in cui speriamo, e insieme argomento, dimostrazione, o prova (*evidence*) di cose che non vediamo, trovo questa definizione non solo bellissima e convincente, ma perfetta (da tempo mi arrovellavo su questo punto) per chiarire, a me almeno, che cosa abbiano in comune la fede religiosa di tanti miei amici e compagni di strada, e la mia fede laica: anch'essa, ahimè, «sostanza di cose sperate e prova di cose non ancora viste», che speriamo si avverino. Sbaglia dunque San Tommaso - esagerando, da buon aristotelico, le certezze della Ragione - quando sostiene che la definizione paolina distingue la Fede religiosa «dalla scienza e dall'intelletto, nei quali qualcosa diventa apparente». Le due fedi, su cui ho a lungo riflettuto, hanno eguale diritto di chiamarsi «fedi»: unite dalla speranza, come dal dubbio vinto, e dal ritrovarsi alla fin fine egualmente incausate e indimostrabili, figlie ambedue di un atto di Grazia. Questa è la loro forza, come la loro debolezza. L'una e l'altra le affratellano.